

Capita, a volte, che una sola parola collocata nella giusta posizione riesca a illuminarti, a dare un sapore nuovo a quanto stai facendo magari da tanto tempo. Così è stato nel momento in cui Alessandro Bergonzoni davanti a una platea gremita – *ma non sono sempre un po' gremite le platee?* – ha parlato di conoscenza. Si è magicamente aperto lo zoom, si è allargata la prospettiva; ho ritrovato il filo conduttore.

È la conoscenza il nostro obiettivo ultimo; non solo le notizie, non solo le convinzioni, seppur preziose e importanti. È la conoscenza. Quella più intima e difficile, quella faticosa che ti obbliga a uno spostamento in avanti, indietro o a lato. Che ti affascina e ti spaventa. Che ti conquista o ti delude. Che ti regala infiniti dubbi. Noi qui dentro scriviamo per contribuire alla conoscenza degli altri e di noi stessi. Per cercare di capire le storie degli altri e osservare le nostre reazioni davanti a quelle storie.

In questo numero di fine anno, per la prima volta, sono stati gli stessi redattori a farsi *cercatori di storie*. Ed è stato molto interessante vedere come si sono mossi, condividendo le loro perplessità e cercando risposte alle loro domande. Fabrizio chiede: - *Ma se abbiamo qualche dubbio su quanto ci sta raccontando il nostro intervistato cosa dobbiamo fare?* –

Stiamo parlando di storie di vita, non è facile. Forse si può anche tentare di condividere con lui un dubbio, ma con garbo. La narrazione biografica esige assoluto rispetto. Le domande devono essere il più possibile aperte, è necessario tenere l'attenzione sul viso, lo sguardo e i gesti della persona che sta narrando. Ed ecco che la cella, la saletta, la nostra aula scolastica diventano *botteghe di conoscenza*.

Da parte mia, cerco di tenere aperto il mio laboratorio interiore. Mi osservo reagire a queste storie: - Ma cosa mi stai dicendo Elvis, che un giorno uno incontra un altro e, per fargli un piacere, prende in consegna la sua pistola? Ma figurati! –

Lo sguardo di Elvis è indulgente, il tono comprensivo: - *Nella tua vita queste cose non esistono, ma nella nostra, credimi, sono più che possibili.*-

Né informazione, né comunicazione; in questo cantiere si cerca di costruire conoscenza.

E per augurare a tutti Buone Feste e Buon Anno, lasciamo la parola al Ministro della Giustizia che racconta la sua esperienza nel carcere romano di Rebibbia al seguito di Benedetto XVI.

Carla Chiappini

estremamente difficile anche solo cercare di descrivere i sentimenti suscitati dalla visita del Papa a Rebibbia in chi ha avuto la fortuna di parteciparvi. In primo luogo il calore umano, che superava ogni barriera ed ogni pregiudizio è stato veramente straordinario: trovarsi con 300 detenuti per ogni specie di reato, senza mai provare un solo momento di timore o di disagio, ma sentire, al contrario, un solo afflato che ci univa tutti e ci portava verso pensieri di speranza e di redenzione.

In secondo luogo, la spontaneità ed il profondo sentire che accompagnavano le domande e le preghiere preparate dai detenuti: quale carica di saggezza, di dolore ma anche di fede sgorgavano da quelle parole lette con voce commossa da uomini i cui pensieri erano resi profondi da lunghe ore e giorni trascorsi da soli, a confronto con la propria coscienza ed il senso delle proprie colpe. Ed ancora e soprattutto, la grandezza di un Papa che ha saputo coniugare umanità e teologia, dando al Suo discorso ed alle Sue risposte una dimensione universale che ha abbracciato insieme morale cristiana e morale laica, accomunandole nella ricerca di una strada che porti alla riabilitazione ed al reinserimento sociale del detenuto. Nell'attraversare le due ali di folla che ci circondavano e ci tendevano la mano all'uscita dalla chiesa, cercando il nostro conforto, ho pensato che un solo momento come quello poteva illuminare il percorso di un'intera vita. Il mio pensiero va, pieno di gratitudine, a chi ha reso possibile tutto ciò.

Paola Severino Ministro della Giustizia

La fiducia per noi

GLI STUDENTI DEL LICEO SAN VINCENZO

Hanno diciassette o diciotto anni. Qualcuno anche diciannove. Li abbiamo incontrati all'interno del progetto "Tra noi e voi" che propone un ideale confronto tra le scuole superiori e il carcere. Abbiamo chiesto loro di mettersi in relazione con la parola fiducia: hanno scritto e noi abbiamo scelto qualche pensiero.

Alice

Fidarsi è una delle cose più difficili che un essere umano tradito possa fare. Fidarsi comporta lasciarsi cadere tra le braccia di un altro, dipendere da qualcuno diverso da te. La paura di fidarsi è uno dei più grandi dolori che possano colpirti perché ti priva del piacere di farti sorprendere dai doni, dalle possibilità che gli altri posso condividere con te

Maria

Se penso alla fiducia, penso alla mia famiglia perché so che non tradirebbero mai la mia fiducia. Penso agli amici più cari. Questa parola mi trasmette sicurezza, serenità e tranquillità.

Le persone di cui mi posso fidare sono come un rifugio per me. Penso che la cosa più brutta sia rompere la fiducia di una persona che si fida pienamente. *Tradire la fiducia è orribile*.

Mattia

La fiducia è una cosa molto importante nella vita di un bambino, di un ragazzo, di un adulto e di un anziano perché è la base su cui poggia la vita sociale di una persona. Spesso noi tradiamo la fiducia che

ci viene data da qualcuno, spesso quella dei genitori. Sono però convinto che una seconda opportunità va data "quasi" a tutti.

Francesco

Fidarsi di una persona può essere la cosa migliore del mondo, come la peggiore.

La fiducia può essere tradita e, quando è così, è un vero e proprio casino. Però se la fiducia non è tradita, è una grande soddisfazione per entrambi. *Fidarsi è un dono*

Davide

Fidarsi di qualcuno è una bellissima cosa ma spesso può finire male. Pensando alla parola fiducia, penso ai miei genitori che non si fidano più di me.

Pensando alla fiducia sto bene, è un termine positivo ma è una cosa che se si perde è difficilissima da riacquistare.

Marianna

La fiducia sta alla base dei rapporti sociali, interpersonali e anche nei rapporti che un individuo ha con se stesso. La fiducia si costituisce attraverso il rispetto delle regole sia morali che giuridiche e, purtroppo, basta poco per perderla. Il perdono e l'affetto possono far sì che l'individuo che ha perso la fiducia possa in qualche modo riacquistarla, anche se *non tutti riescono a perdonare e a ridare fiducia*.

Andrea

La fiducia è il sentimento che sta alla base dei rapporti umani; sapere che una persona si fida di me è importante perché so che c'è qualcuno che mi mette alla prova e mi dà la possibilità di provare a condividere qualcosa con lui. *Penso che la fiducia sia diffi*cile da acquisire ma facile da perdere.

Maria

Penso che la fiducia, per quanto sia difficile in alcuni casi, andrebbe data a tutti perché, a mio parere, *le persone si comportano molto in base al modo in cui*



vengono trattate.

Denise

La fiducia dovrebbe essere alla base di tutto Secondo me la fiducia è un valore ormai difficile da trovare. Al giorno d'oggi non ci si può fidare più di

RIFLESSIONI SUL NATALE IN CARCERE

Scritte da Elvis e lette durante la Messa del Vescovo

... Il 25 dicembre è vicino e si sente aria di festa; i carcerati nel cuore stanno morendo e soffrono perché sono lontani da casa. C'è chi la notte non riesce a dormire perché vola nel passato ripercorrendo la propria vita, vola e riscopre ferite ma anche momenti

belli di cui va orgoglioso. C'è chi cerca di volare nel futuro ma è un volo senza meta ed è difficile volare verso cose non realizzate ma è anche molto importante avere degli obiettivi da raggiungere.

Qui dentro i giorni sono sempre gli stessi e quelli più tristi sono i giorni di festa. Gli unici momenti in cui abbiamo il sole nel cuore sono quelli in cui abbracciamo i nostri familiari al colloquio, quando riceviamo una lettera che ci dà quasi un senso di pace e ci porta vicino a chi, oltre queste mura, ci sta aspettando. Ma anche qui ci sono persone che non ci fanno mai mancare il loro amore verso di noi e questa è l'occasione giusta per ringraziare chi ci sta vicino e si impegna per migliorare le nostre condizioni all'interno e all'esterno del carcere.

Perché c'è chi in noi vede ancora il buono e crede che possiamo dare tanto e che non siamo inutili.

Anche Gesù ha detto: - *Ero in carcere e siete venuti a visitarmi...* - e io auguro a tutti noi che stiamo vivendo questa brutta esperienza un futuro positivo e sereno.

nessuno a parte dei propri genitori. Probabilmente dico queste cose a causa di avvenimenti personali successi recentemente e di diverse delusioni.

Giulia

A mio parere non ha valore alcuno, dovrebbe esserci ma purtroppo non c'è.

Puoi cercare di dare fiducia a una persona ma questa sistematicamente ti deluderà e ti porterà a credere, come è successo a me, che *la fiducia non esi*ste.

I REDATTORI DI SOSTA FORZATA

Loro invece hanno ventitre, ventotto, trent'anni. Qualcuno quasi quaranta. Li incontriamo ogni settimana e li vediamo

a volte preoccupati, tristi, nervosi o quasi sereni. Felici mai, direi. Anche a loro abbiamo chiesto di mettersi in relazione con la parola fiducia: hanno scritto. Qualcuno brontolando un po'.

Younes

La parola fiducia per me in carcere non esiste. Per il poco tempo che ho per conoscere le persone, faccio fatica ad avere fiducia.

Koki

È una parola veramente un po' particolare, una parola che con il tempo per me non ha più nessun valore. Prima avevo tanta fiducia però adesso *non ho più fiducia neanche nei miei occhi*.

Ale

Fiducia: tante volte è difficile spiegare ma nella mia esperienza ho preso e dato diverse batoste e sono arrivato alla conclusione che purtroppo *fai tanto per averla e magari poi te la bruci in un attimo*. Oggi sono molto prevenuto e , non so, sono molto accorto nelle mie valutazioni.

Fabrizio S.

La fiducia è per me la parola più importante di un rapporto tra due o più persone; è una questione fondamentale. È come stare ad occhi chiusi sapendo che, quando li aprirai, non troverai sorprese. In un certo senso è come ora; cioè adesso che io sono in carcere, ho gli occhi chiusi ma so che quando uscirò, cioè quando aprirò di nuovo gli occhi, le persone che avevano fiducia in me non l'avranno persa. Saranno ancora lì.

Jonata

Per me la parola fiducia è una parola molto grossa. *Io ho soltanto fiducia in mia madre*.

Erald

Per me la fiducia è una delle cose più importanti per legare un rapporto stretto con una persona perché, *se non ti fidi di quella persona, il rapporto arriva a un limite e poi si ferma*. Ma è anche una cosa molto difficile da dare perché a volte potresti concederla a persone che non se la meritano e poi può capitare che, per reazione, non ti fidi più di nessuno se non dei tuoi familiari.

Sulla fiducia abbiamo raccolto pensieri e ragionato abbastanza a lungo, in questa stanza illuminata di luce fredda, chiedendo un po' di calore a un termosifone ormai spento. Una cosa abbiamo capito con chiarezza: dentro queste mura la fiducia è merce rara. Qui occorre stare attenti a tutto e a tutti. Meglio sarebbe riuscire a controllare anche gli sguardi e le espressioni. E c'è anche chi ci riesce, specie se ha nel suo bagaglio personale qualche anno in più di prigione.

un vuoto pieno di storie

Racconti raccolti e trascritti dai redattori di "Sosta Forzata"

l vuoto del carcere riempito da storie che molto raramente riescono trovare forma o narrazione. Il vuoto del tempo lento, lentissimo e inutile. Il vuoto di tanti volti ammassati con mani, piedi e corpi. Non riconosciuti. Solo i reati, le condanne, i processi, gli avvocati. Non c'è un prima e spesso si vede poco anche il poi.

La Giustizia è l'unica voce narrante, quella che sintetizza e definisce: colpevole di, condannato a.

Una giustizia che lascia tanti dubbi dentro e fuori dal carcere. Fuori è tutto troppo poco; dentro si vedono con preoccupante chiarezza le crepe e gli errori. Ci sono storie quasi esemplari: giovani stranieri coinvolti in risse e violenze, persone ormai più che adulte in balia di una tossicodipendenza mai risolta e poi quelli che viaggiavano in auto con la droga senza neppure immaginarlo e, incredibile a dirsi, persino un ladro di gelati. Ci sono anche storie dove la giustizia dei tribunali ha fatto bene il suo mestiere ma la vita no, la vita ha proprio esagerato. Ed è così che un ragazzino di nove anni è stato colto dalla guerra in un'età in cui si dovrebbe pensare a giocare e poco più; si dovrebbe avere una famiglia vicino e vedere il mondo come un luogo sicuro.

"Ogni storia umana contiene in sé un momento irrepetibile, in cui il prima e il dopo si riflettono come in uno specchio e gli uomini si incontrano con il loro destino ..." scrive Sebastiano Vassalli

È Il carcere il punto in cui si incontrano questi tanti destini. Un contenitore di cemento che tiene prigioniere le persone e soffoca le storie. Solo ruoli ben definiti e contrapposti: i detenuti e tutti gli altri. Chi siano davvero queste persone, sembra non interessare a nessuno: hanno qualche talento? Cosa sanno fare? Chi erano prima di arrivare qui?

Abbiamo cercato storie, abbiamo trovato storie. Interviste, racconti, ricordi di persone imprigionate. I redattori di questo numero di "Sosta Forzata" si sono messi alla prova. Abbiamo riflettuto sulle difficoltà dell'intervista biografica, sul rispetto e sulla verità della storia dell'altro, sui dubbi, sul bisogno di verificare e sull'impossibilità di farlo. Non abbiamo trovato soluzioni, abbiamo, però, molto discusso.

Lo sguardo su queste storie non è neutro, è uno sguardo da compagno di sventura. Uno sguardo che abbiamo criticato, contestato e poi compreso. Lo sguardo di chi sa come vanno a finire certe storie, di chi ne ha esperienza diretta. Siamo consapevoli che in questi racconti c'è molta empatia e poca distanza ma abbiamo ritenuto di poter regalare ai protagonisti, almeno per una volta, un punto di vista benevolo. Almeno per una volta, magari per Natale.

La scrittura scarna si sposa con la povertà del luogo e con il carattere sperimentale del nostro giornalismo. Il lessico meriterebbe un discorso a sé: uno zibaldone di espressioni tipicamente carcerarie mescolate all'italiano scolastico, al colore regionale e a improbabili traduzioni. Il tutto nella penna dei nostri redattori italiani, albanesi, marocchini, macedoni ...

È creatività e necessità; il desiderio di esprimersi che sfida il limite personale. Ma è anche collaborazione e solidarietà. C'è chi ha scritto e firmato. In qualche caso c'è chi ha corretto e ha suggerito. Ma va proprio bene così.

Carla Chiappini

QUATTRO GELATI E DUE LATTINE DI COCA COLA: ED È SUBITO CARCERE

Storia di Enrico raccolta da Fabrizio Z.

Enrico 59 anni, arrestato a maggio e condannato a otto mesi di reclusione per aver rubato quattro gelati e due lattine di Coca Cola.

uesta è la storia di una persona dalla figura esile e minuta che, spinta dalla fame e dalla disperazione, ha compiuto un gesto che non è stato perdonato.

Enrico ha lavorato fino all'età di 54 anni in un'azienda di autotrasporti facendo l'autista per ben 23 anni, fino a che la ditta non ha chiuso. Si è ritrovato, così, senza un lavoro e neanche una famiglia. Ha provato e riprovato a cercare altre occupazioni ma non ha avuto nessun risultato positivo.

Una sera del mese di maggio, mentre percorreva in bicicletta la strada verso casa, notò un fabbricato, risultato essere poi l'oratorio del paese, che aveva una finestra aperta; decise così di entrare a cercare qualcosa da mangiare. Trovando dei gelati e delle bibite ed essendo anche goloso, li prese velocemente e se ne andò pensando di averla fatta franca.

Ma ad un tratto, sulla strada del ritorno, fu bloc-

cato dal parroco dell'oratorio e dai carabinieri che, dopo averlo portato in caserma e subito interrogato, lo arrestarono. In seguito fu il giudice a condannarlo a otto mesi di carcere.

Nonostante abbia fatto di tutto per cercare di dare spiegazioni, nessuno ha voluto perdonarlo ma, al contrario, è stato punito con una pena esemplare che, sinceramente, visto il suo stato di difficoltà, appare paradossale, assurda e ingiusta.

Fabrizio Zangrandi



E questo vale per tutti coloro che ho giudicato: nella stessa vita, in quelle circostanze, avrei rubato, avrei ucciso, avrei mentito. Sicuro. Ho condannato perché non ero nella loro pelle, ma nella mia.

Il giudice in "Film rosso" di Krzysztof Kieslowsk

TUTTO IN POCHI MINUTI

La storia di Jonata raccontata da Nicola

Questa è una storia complicata che lascia dubbi e amaro in bocca ma allo stesso tempo fa riflettere perché è difficile capire come, a volte, in una situazione in apparenza normale possa scoppiare l'irreparabile. Proprio questo è successo a Jonata, 23 anni recluso nel carcere di Piacenza.

Quel giorno, insieme ad altre persone appena conosciute per via della stessa pro-

venienza geografica, decide di trascorrere il resto della serata al parco. Appena arrivato, il gruppetto di ragazzi trova subito alcuni coetanei a cui si unisce per divertirsi insieme. È il 17 maggio del 2009 e inizia un calvario che, se va tutto bene, durerà quattro anni.

Quei ragazzi – racconta Jonata – irritati da chissà chi e da chissà che cosa ci aggredirono immediatamente con calci e pugni. Stavo scappando via quando mi accorsi che se la stavano prendendo con il mio amico; allora tornai indietro per cercare di fermarli ma non ci riuscii e, mentre mi allontanavo di corsa, sentii degli spari. Un ferito grave, un gesto incomprensibile e io sto rimettendo quattro anni della mia vita per una cosa che non ho mai fatto, in più con il peso sulla coscienza di un reato grave come il tentato omicidio. Il paradosso è che a sparare era stato il mio amico appena conosciuto! Chi mi ridarà la mia vita? Chi crederà alla mia innocenza? Vorrei che qualcuno mi spiegasse perché d'ora in poi sarò obbligato, in occasione di ogni nuova conoscenza, a dare prima delle spiegazioni e poi a costruire una sincera amicizia. Le persone purtroppo non sono tutte così disposte a capire, come ben sappiamo. Sono già stato giudicato ingiustamente, perché mi hanno messo in condizione di esserlo per tutta la vita? -

Intervista di Nicola a Jonata

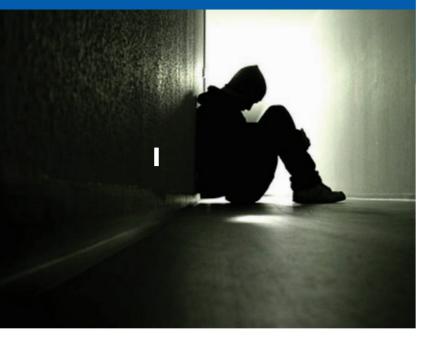
- Quali sono i sentimenti e le emozioni provate prima durante lo spiacevole episodio, poi con l'ingiusta condanna e l'ingresso in carcere?
- Ho avuto tantissima paura di quello che è successo e sono rimasto molto deluso dalla Giustizia italiana. Al mio ingresso in carcere ero terrorizzato però ho trovato molto conforto da alcuni detenuti.
 - Cos'è secondo te il carcere?
 - È un posto dove impazzisci.
- Hai trovato diffidenza da parte dei carcerati rispetto alla tua innocenza?
- Sì, qui ci sono anche persone innocenti che pagano una condanna senza aver fatto nulla.
- Come ti ha cambiato questo periodo di carcere?
- Mi ha fatto capire tante cose: tipo di non fidarmi di persone appena conosciute e di sapere scegliere le persone giuste da frequentare.
- In tutto questo i tuoi genitori cosa dicono?
- I miei genitori sono molto arrabbiati con questa ingiusta condanna e soffrono molto per quello che mi è accaduto.
- Cosa pensi per il tuo futuro?
- Una volta fuori di qui, ho pensato di tornare nel mio paese e aprirmi una piccola attività...

Nicola Folino

UNA VITA TRA DROGA, STRADA E GALERA

Storia di Michele raccolta da Fabrizio

Michele, 47 anni di cui 11 trascorsi in carcere; non tutti di fila ma scaglionati a più riprese. Problemi familiari, di droga, emarginazione e



rassegnazione. Tipico ragazzo del sud a cui la vita si è rivoltata contro. Una vita sbandata e consumata dalla droga e dalla strada per scelte che non condivido ma non giudico.

Mi trovo nella saletta della sezione, il posto scelto di comune accordo per essere il più discreti possibile. Michele è un uomo di 47 anni. Possono sembrare portati male se uno si sofferma a guardare il suo viso, consumato da 20 e più anni passati ad usare droga e vissuti tra una carcerazione e l'altra ma, nello stesso tempo, possono sembrare portati bene se si osserva il fisico asciutto e ancora ben tenuto.

È nato ad Enna, Michele e fin da piccolo è cresciuto senza suo padre, morto quando aveva appena tre anni. È stato allevato da sua madre in Sicilia; un contesto difficile il Sud dell'Italia, come noi ben sappiamo, carente di lavoro, le prospettive ridotte al minimo. Lui non si dà per vinto e, come tutti i ragaz-



zi del Sud, cerca di vivere una vita normale; o meglio un surrogato di normalità. Gioca a calcio con gli amici e fa lavori saltuari; tutti rigorosamente "in nero". Poi la morsa del meridione si fa sentire e, per un giovane che si avvicina alla trentina, diventa pesante non avere alcuna prospettiva di realizzarsi. Così, come tanti ragazzi del Sud, anche Michele decide di emigrare al Nord.

Fin qui sembra tutto nella norma ma non è così

Infatti, arrivato a Bologna, non trova solo il lavoro nei cantieri edili, purtroppo anche qui rigorosamente "in nero" ma anche cattive amicizie che gli fanno conoscere droga e strada. Non riesce a trovare un appartamento da affittare perché nel *rispettabilissimo* Nord se non hai una busta paga nessuno ti affitta un appartamento, e intanto il bisogno o forse la voglia di drogarsi aumenta. Michele è costretto ad arrangiarsi in piccole pensioni per dormire e, intanto, i soldi guadagnati in cantiere non gli bastano più per soddisfare il bisogno di droga che si fa sentire sempre più.

In effetti il Nord gli ha fatto conoscere una droga importante, quella dei signori, la cocaina che crea una dipendenza fortissima e costa più delle altre. Parliamo di 25 anni fa, inizio anni '90, il periodo del boom edilizio ma a Michele questo non importa. Adesso, lui ha solo un obiettivo: i soldi per comprare la coca. In un attimo quello che doveva essere il progetto per un riscatto da una vita di povertà e di lavoro saltuario, gli si rivolta contro e tutto diventa grigio come la camera che si forma nella pipa dopo che la cocaina te la sei fumata.

A 33 anni il primo appuntamento con il carcere per un furto, poi una rapi-

na e poi ancora un altro furto. I rapporti con la madre diventano sempre meno frequenti; lei è una pensionata, non ha il telefono. Almeno così dice lui. Michele, nel frattempo, ha perso il lavoro e non dorme più in un piccolo albergo; adesso è senza fissa dimora e la voglia di drogarsi è sempre più forte. Entra ed esce dal carcere tanto che, un giorno, scarcerato dall'istituto di Piacenza, ruba un'auto nel parcheggio antistante la struttura che poi si rivelerà di proprietà di una guardia penitenziaria in servizio all'interno. A quel punto viene braccato dalla polizia, riarrestato e condannato a quattro anni per recidiva specifica che diventano sei anni e mezzo con la somma di altri reati. E pensare che Michele non ha mai preso la patente!

A questo punto devo trattenere a stento il giudizio personale perché, da "giornalista", mi sono impegnato a essere imparziale e distaccato ma questa

storia è così surreale che mi sembra finta. Allora mi armo di grande pazienza e cerco di fare verifiche con le persone che lo conoscono meglio. Tutti confermano ciò che mi ha detto; a quel punto mi rassegno. Non cercherò un finale diverso.

Ora siamo uno di fronte all'altro, coi gomiti appoggiati sul tavolo della saletta e, guardandolo negli occhi, riesco a vedere un uomo tradito da se stesso, così come si definisce. Non riesco a capire se sia pentito. Lui sostiene di esserlo. Dice che avrebbe voluto una vita diversa, fatta solo di bene. Non è mai stato innamorato e questo lo fa stare male; dice che magari una donna avrebbe potuto tenerlo più a freno o magari un figlio. Chissà. Per il futuro vorrebbe trovare il lavoro e, visto che ormai sono quattro anni che non si droga, vorrebbe trovare una donna e, sì,

anche prendere la patente!

Non so se credergli, scuoto la testa, non so cosa pensare ma capisco che davvero non tocca a me giudicarlo.

Poi a un tratto alzo gli occhi dal foglio sul quale sto scrivendo e mi prende una tristezza infinita. Lo guardo e nei suoi occhi vedo qualcosa di pericoloso, qualcosa che io stesso prego di non provare mai: la rassegnazione.

Fabrizio Silvestri

ERA SOLO SUO FRATELLO

Storia di Ilir raccontata da Erald

Questa è una delle tante storie assurde che si sentono in galera, di gente condannata solo con il dubbio e l'incertezza. Il protagonista di questa particolare storia è un ragazzo albanese di 26 anni che si chiama Ilir.

Ancora oggi continuo a pensarci...

Ma a voi non è mai capitato di dare un passaggio con la macchina a qualcuno, magari a qualcuno

Sosta Forzata

della vostra famiglia? Per caso gli avete chiesto cosa fa nella vita prima di farlo salire? Sappiate che, dopo aver letto questa storia, anche voi darete qualche passaggio in meno nella vostra macchina.

Ilir, questo giovane albanese di 26 anni ha un fratello, Ervin, di 19 anni che non ha ancora la patente per cui, se deve andare da qualche parte, chiede un passaggio al fratello più grande che è sempre disponibile ad accompagnarlo. Tra i due, infatti, c'è un legame di grande e reciproca fiducia, come in tante famiglie.

Arriva dunque il giorno tremendo che oscura la vita dei due giovani, anche quella di Ilir che aveva sempre cercato di evitare tutto quello che avrebbe potuto farlo cadere in errore e aveva sempre lavorato sodo. Quel giorno a Bologna viene arrestato Ervin con 80 grammi di cocaina, mentre il ragazzo più grande si trova in Albania per riabbrac-

ciare i genitori. Dall'Italia la sorella gli fa sapere dell'arresto del fratello minore e aggiunge che c'è un mandato d'arresto anche per lui di cui non riesce a comprendere il motivo. Dopo due mesi di carcere, Ervin viene mandato ai domiciliari con una furbizia degli investigatori che volevano arrivare anche al grande. Difatti Ilir, dopo qualche tempo e d'accordo con il suo avvocato, decide di rientrare in Italia ma non gli lasciano il tempo di consegnarsi volontariamente accompagnato dal suo legale e lo arrestano. Durante le indagini, alcune persone interrogate ripetono che in tutto avevano incontrato dieci volte Ervin e che tre volte era accompagnato dal fratello maggiore ma le stesse persone dichiarano di non aver avuto nessun contatto con quest'ultimo, cioè di averlo solo visto da lontano quando accompagnava Ervin.

Nonostante ciò Ilir è stato condannato solo con il forse e con il dubbio a tre anni e quattro mesi. Privato della libertà e segnato per tutta la vita da una colpa non commessa. Dopo un anno di carcere è stato mandato ai domiciliari e in appello gli è stata ridotta un po' la pena.

Ma le persone che hanno deciso la sua sorte si sono rese conto di aver prodotto una ferita che non si rimarginerà mai?

Erald Kaderja

DALLA GUERRA ALLA GALERA CON TAPPE INTERMEDIE

Storia di Faton raccolta da Emiliano

Vi chiamo Faton e sono kosovaro, vorrei fare un racconto della mia vita vissuta fino ad oggi. Mi sento disperato nel rivivere ciò che abbiamo vissuto io e i miei cari a partire dal 1997, dallo scoppio della guerra tra il Kosovo e la Serbia.

Ancora oggi tremo al solo ricordo di quei momenti. Per me che allora ero un bambino di poco più di 9 anni, quello era un giorno qualunque, uguale ai giorni di tutti i bambini di questo mondo che devono essere protetti dai propri genitori o da qualsiasi persona più grande. Quella mattina mi è sembrato di vivere le pene dell'inferno; donne e bambini, vecchi uscivano dalle loro case per avviarsi in un cammino senza meta, nel freddo, nel terrore, scappando via per paura che i militari serbi ci catturassero, strappandoci dai nostri cari senza sapere né



dove ci potessero condurre né se ci sarebbe stato permesso di vivere la nostra vita.

Abbiamo vagato per quasi due mesi; si passava da una città all'altra, come un gregge senza guida. Ma una volta, dopo che ci eravamo fermati per riposare un po', siamo stati circondati da militari serbi. La cosa brutta che ricordo è che c'era freddo, tanto freddo e poi le urla delle donne, gli spari dei mili-

morti. Dentro di me c'era tanto dolore finché un bel giorno ebbi una grande notizia: i miei cari erano in un paese ai confini del Kosovo ma durante tutto quel periodo, per poter vivere, mi ero dovuto legare a persone che mi hanno sfruttato. Ero piccolo, non capivo il senso della vita. Quante sorprese mi avrebbero aspettato in quell'anno e più in cui sono stato in Albania! Ho trovato accoglienza da persone come fossero i miei genitori; mi sentivo protetto, amato, felice, mi sembrava di rinascere. Ma anche questo finì molto presto.

Vivevo con un unico desiderio: diventare grande e poter avere un giorno la possibilità di riabbracciare la mia famiglia e dimostrare loro di essere diventato un uomo e di aver fatto qualcosa di positivo durante la lunga lontananza.

Dall'Albania mi spostai in Montenegro; pensavo che quel paese per me sarebbe stato l'ultima meta. Mi sono fidato di persone che per tenermi vicino, darmi un letto e da mangiare, hanno sfrutta-



ziani che, senza esitare, iniziarono i maltrattamenti. E mia madre che mi chiudeva gli occhi per non farmi vedere ma, anche se ero un bambino ed ero molto pauroso, capii subito subito quello che stava succedendo. Grazie a Dio e alla prontezza di mia madre sfuggimmo alla cattura.

Ricordo con dolore ogni attimo; con una mano ero stretto a mia madre e con l'altra cercavo di tenere stretto il mio fratellino. Abbiamo vagato ancora per altri due giorni; sul ciglio della strada calpestavamo i cadaveri delle persone ammucchiate come animali. Sono scene che non potrò dimenticare; le milizie serbe trucidavano ogni singola persona, solo per piacere. Militari senza ombra di coscienza. Ricordo bene quando mia madre mi disse che a breve saremmo arrivati al confine con l'Albania. Sembrava bello ma è durato poco perché i militari ci hanno raggiunto e ci hanno caricati sopra alcuni camion; chi da una parte, chi dall'altra.

Mi sono trovato in mezzo a persone che non conoscevo e non avrei più rivisto la mia famiglia. Erano su altri camion. Pensavo che saremmo andati tutti verso una sola direzione, invece non fu così. Quella fu l'ultima volta che vidi i miei cari. Ho vissuto cinque anni senza sapere se fossero vivi o

to la mia giovane età. Non capivo ma dovevo ugualmente fare ciò che mi veniva ordinato senza discussioni. Quella gente mi ha iniziato a qualsiasi lavoro; mi facevano rubare tutto ciò che trovavo e poi dovevo consegnare tutto a loro. Mi riempivano di bugie facendomi credere che mi volevano bene anche se, in fondo, sapevo con certezza che non era vero. Ma cosa potevo fare? Ero solo, affamato, infreddolito senza nessuno che potesse proteggermi, prendermi per mano e condurmi in un posto sicuro. Quanti ragazzi nelle mie stesse condizioni accettavano queste ingiustizie solo per un pezzo di pane; ogni giorno pregavo Dio di farmi crescere in fretta per poter prendere una strada giusta.

Trovai un po' di coraggio e scappai in Austria ma anche in quell'occasione appresi subito che si stava ripresentando la stessa vita da cui ero fuggito. Ho pregato tanto che questo calvario finisse presto, mi sembrava di essere perseguitato dal diavolo, non trovavo pace, non capivo perché la vita per me dovesse essere così ingiusta da dover pagare per colpe non mie come la guerra.

Avrei voluto cercare rifugio nella morte per non soffrire più ma nel mio cuore c'era una voce che mi diceva di non mollare perché un giorno sarebbero arrivate pace e serenità. Ricordo un

Sosta Forzata

pomeriggio, faceva caldo e c'erano degli emigranti che si preparavano a rientrare a casa loro in Italia; qualcuno mi disse che era un paese dove si viveva nella pace ... Fui affascinato.

E così decisi di imbarcarmi e, quando dal ponte della nave ho visto la terra, mi è sembrato di rinascere. Non vedevo l'ora di scendere, ero preso dalla curiosità, affascinato dai racconti di quelle persone, delle cose che mi raccontavano del loro bellissimo paese. Per pochi attimi ho chiuso gli occhi e ho provato a immaginare il futuro, quella vita positiva che avevo sempre desiderato.

Sono convinto che chi smette di lottare per la propria dignità è un fallimento per se stesso.

I primi giorni ho vissuto come un principe ma continuando a fare errori su errori. E così quello che facevo prima per gli altri ho cominciato a farlo per me, per vivere. Ma non ho calcolato che questi comportamenti mi avrebbero condotto nel buio più totale, in galera dove mi trovo oggi. Spero solo di uscire presto.

Emiliano Tahiri

I VENTIDUE ANNI DI MOHAMED: DAL MAROCCO A SAN VITTORE

Storia di Mohamed narrata da Attaoui

Questa la storia di un mio paesano che ho conosciuto nel carcere di San Vittore. Si chiama Mohamed e oggi ha 28 anni. Tutto è iniziato in Marocco, a casa sua, con la sua famiglia: mamma papà e due fratelli.

All'epoca dei fatti che vi racconterò, aveva 22 anni, la sua era una famiglia povera e lui sentiva un gran senso di responsabilità nei confronti dei suoi

familiari, si prodigava a svolgere diverse attività lavorative per arrivare a fine mese con qualche soldo per pagare l'affitto di casa e soddisfare i vari bisogni dal mangiare al vestire ... Arriva il momento in cui si fa convincere a cercare una vita migliore e un guadagno più cospicuo per poter acquistare una casa per la sua famiglia e, senza avvertire la madre e i suoi cari, si imbarca con destinazione Italia. A questo viaggio già sventurato, bisogna aggiungere il suo stato di clandestinità, il doversi nascondere in camion stipati di tutto – umani e altro per passare le frontiere, rischiando anche la vita.

Ma c'era il sogno da realizzare: dare una vita decente alla sua famiglia. Ormai si era fatto carico di questo desiderio con tutte le conseguenti

responsabilità. Arriva finalmente in Italia fiducioso e convinto della sua decisione e incomincia a cercare lavoro, di qualsiasi tipo e da tutte le parti. Ma non trova nulla, solo dei gran rifiuti; no, non abbiamo bisogno. Ripeteva: - So fare molti mestieri, mi adatto a ogni cosa ... - ma niente, niente di niente, non riusciva a tirare fuori una mela dal sacco!.

Non si faceva capace di quella situazione e continuava a cercare lavoro con più determinazione che mai, obbligato com'era a portare soldi a chi lo ospitava. Questi, un suo connazionale, un brutto giorno lo cacciò di casa. Si spostò da Lodi a Milano con miraggio che lì fosse tutto più facile.

Arrivato a Milano, conobbe un altro paesano, gli raccontò tutto quello che aveva passato e gli chiese aiuto. *L'amico*, se così lo possiamo chiamare, gli promise di trovare una soluzione, una strada che lo avrebbe messo in condizione da realizzare il sogno con cui era partito dal Marocco.

Bene – pensò Mohamed – finalmente mi troverà un lavoro regolare. –



Ma le cose non andarono così. Il tipo gli disse: - Qui c'è la droga, tu ti metti dove ti dico io, aspetti i clienti e vedrai che nel giro di poco tempo, potrai guadagnare tanti soldi, farai felice la tua famiglia in Marocco e farai anche tu una bella vita qui, con i soldi in tasca, vestiti alla moda, una casa in affitto e tutto quello che potrai desiderare. –

Il compito di Mohamed era di portare i soldi al suo *amico* e lui a fine mese avrebbe fatto i conti e gli avrebbe dato i soldi per tornare in Marocco.

Finì che lo arrestarono, lo abbandonarono tutti e la sua famiglia ancora oggi non sa nulla di lui, né lui di loro. È stato condannato a 8 anni.

Attaoui Younes

CONTROCANTO

Su questa storia raccontata da Attaoui si accende la discussione. È tutta colpa mia. Mi ribello all'idea della necessità, vorrei riflettere sulla responsabilità. Fatico a credere alla meccanica delle azioni umane, tento di rispolverare la libera scelta. È Emiliano che non parla quasi mai – a intervenire per primo. Si accalora.

"Ma cosa pensi? Che a noi faccia piacere lasciare la nostra terra, le nostre case, le nostre famiglie? Andiamo via perché non abbiamo altra scelta, per scappare dalla povertà, per migliorare la nostra vita e quella dei nostri cari. Poi arriviamo qui senza



documenti, troviamo solo qualche lavoro in nero pagato molto poco e lo spaccio che offre soldi più facili e abbondanti".

I suoi occhi azzurri mi sembrano sinceri e molto addolorati. Attaoui, un gigante gentile, annuisce. Poi aggiunge onestamente che non tutti lasciano il Marocco animati da buoni propositi, che ci sono quelli che sanno già di venire in Italia per spacciare. Ma non Mohamed. Lui voleva davvero cambiare la storia della sua famiglia.

Non trovo parole convincenti per la replica. Non so, non mi è mai successo di avere fame o di avere un reale bisogno. Neppure un piccolo bisogno. Sto zitta.

LA PISTOLA IN TASCA

Intervista a Daniel condotta e scritta da Elvis

a mia latitanza è cominciata il 6 febbraio 2001, mi chiamo Daniel, ho trentadue anni, vengo dalla Romania e sono alto 1,88.

Per quale motivo da un giorno all'altro hai dovuto fare questa vita? –

Di certo la mia vita non l'avevo progettata così ma un giorno come tutti gli altri il diavolo ha rovinato la mia serenità. Avevo un appuntamento per organizzare la festa di Pasqua ed ero in auto a 20 km dalla mia città quando mi ha chiamato un amico e mi ha chiesto di incontrarlo in un parcheggio.

Come arrivo, scendo dalla mia auto e lo raggiungo. Mi chiede se posso portare a casa sua una pistola perché è in partenza per l'Austria e non ha il tempo per tornare indietro. Accetto, ci salutiamo e lui riparte. Chiamo l'amico con cui stavo viaggiando e gli dico di avviarsi al ristorante che si trova dall'altra parte della strada dove avevo appuntamento con alcuni musicisti. Io lo seguo, tenendo in tasca la pistola. All'interno del locale, trovo subito un accordo i musicisti ma alcuni ragaz-



zi mi provocano e parte una rissa. Qualcuno mi rompe una bottiglia in tesa, mi giro e vedo che sono pronti a farmi del male per cui tiro fuori la pistola e sparo, ferendo una persona. Quindi la rimetto nel giubbotto e raggiungo l'uscita. Una volta in auto, realizzo che devo lasciare il mio paese e naturalmente i pezzi del mio cuore e le persone che ho vicino. —

Come sei riuscito a uscire dalla Romania, dove eri diretto visto che dovevi per forza fidarti delle persone a cui chiedevi aiuto?

Sono uscito dalla Romania da Arad, dogana confinante con l'Ungheria.

Avevo documenti falsi ma, giunto in Ungheria, mi sono fatto altri documenti come cittadino Ungherese per poter raggiungere l'Italia dove avevo un amico affidabile...-

Da qui inizia una lunga vicenda di peregrinazioni attraverso l'Europa che si conclude con l'arresto nell'aprile del 2009.

Ora – conclude Daniel – aspetto con ansia di tornare in Romania per poter recuperare gli affetti familiari e soprattutto rivedere mia figlia –

Il dramma per me è tutto qui, signore. Nella coscienza che ho che ciascuno di noi – veda – si crede uno ma non è vero: è tanti, signore, tanti secondo tutte le possibilità di essere che sono in noi; uno con questo, uno con quello – diversissimi! E con l'illusione, intanto, d'esser sempre uno per tutti, e sempre quest'uno che ci crediamo, in ogni nostro atto.

Non è vero! Non è vero!

Ce ne accorgiamo bene, quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati e sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non essere tutti in quell'atto, e che dunque un'atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza, come se questa fosse assommata tutta in quell'atto.

Luigi Pirandello in "Sei personaggi in cerca di autore"



ARCERE DI PIACENZA: PROSSIMA APERTURA DEL REPARTINO PSICHIATRICO

Se ne parla già da qualche tempo: sarà il carcere Piacenza a ospitare il "repartino" psichiatrico della Regione Emilia Romagna. Per avere qualche dettaglio sulla notizia, incontriamo il dottor Giuliano Limonta direttore del Dipartimento di Salute Mentale e delle Dipendenze Patologiche dell'Ausl di Piacenza e la dottoressa Maria Cristina Fontana Responsabile Unità Operativa Dipartimentale Medicina Penitenziaria AUSL Piacenza.

Il repartino – ci spiega il dottor Limonta - è una funzione già prevista dall'articolo 112 del DPR 230/2000* e rappresenta un valore aggiungo nell'ambito della salute mentali nelle carceri perché consente un percorso di valutazione del disagio mentale. Normalmente, infatti, le équipes di salute mentale che lavorano nelle carceri possono fare questa valutazione soltanto con visite in infermeria o con colloqui programmati con gli psichiatri/psicologi. Qui, invece, si prevede un percorso facilitato e più appropriato che si svolgerà in un ambiente separato e idoneo...

Le chiedo subito: cosa si intende per ambiente idoneo?

Intendiamo dire non sovraffollato, con la presenza continuativa dell'équipe psichiatrica e psicologica, con uno staff dedicato. Ma idoneo anche in senso strutturale, sganciato dalle sezioni, accogliente e silenzioso. Nel carcere di Piacenza è la prosecuzione dell'infermeria ed è collegato con il poliambulatorio. Come una piccola cittadella sanitaria.

La principale funzione di questo nuovo reparto è una funzione specialistica psichiatrica di diagnosi differenziale per situazioni complesse. Le richieste di ricovero nel *repartino* potranno arrivare dalle diverse équipes psichiatriche delle singole carceri della Regione per i casi in cui esistano dubbi diagnostici importanti: ad esempio se c'è incertezza rispetto al disturbo psichiatrico, se non è chiaro se ci si trovi in presenza di una simulazione oppure se si tratti di un disturbo organico, infine ogni volta che si ravvede la necessità di capire meglio un disturbo psichiatrico complesso.

Queste persone che voi vedrete qui come mai non sono in OPG?

L'osservazione non è una funzione dell'OPG, l'OPG potrebbe essere il destino di queste persone, anche se per la verità negli ultimi anni gli OPG hanno svolto, almeno in parte anche questa funzione proprio perché non c'era altro posto dedicato. Nel nostro caso la domanda parte dalle équipes psichiatriche delle singole carceri e successivamente è concordata con le direzioni che sono responsabili dei trasferimenti. La residenza nel repartino è una residenza massima di tre settimane, le liste d'attesa e le prenotazioni sono tenute dal Provveditorato Regionale dell'amministrazione penitenziaria perché sono loro che si occupano dei trasferimenti e sono in grado di valutare eventuali incompatibilità. Però abbiamo previsto che anche il repartino venga avvisato delle segnalazioni di modo che l'équipe medica abbia in mano una lista uguale a quella delle direzioni. Il criterio di precedenza sarà quello cronologico



*Art. 112 DPR 230/2000- Nuovo Regolamento d'Esecuzione

ACCERTAMENTO DELLE INFERMITÀ PSICHICHE

1. L'accertamento delle condizioni psichiche degli imputati, dei condannati e degli internati, ai fini dell'adozione dei provvedimenti previsti dagli articoli 148, 206, 212, secondo comma, del codice di procedura penale, dagli articoli 70, 71 e 72 del codice di procedura penale e dal comma 4 dell'articolo 111 del presente regolamento, è disposto, su segnalazione della direzione dell'istituto o di propria iniziativa, nei confronti degli imputati, dall'autorità giudiziaria che procede, e, nei confronti dei condannati e degli internati, dal magistrato di sorveglianza. L'accertamento è espletato nel medesimo istituto in cui il soggetto si trova o, in caso di insufficienza di quel servizio diagnostico, in altro istituto della medesima categoria.

2. L'autorità giudiziaria che procede o il magistrato di sorveglianza possono, per particolari motivi, disporre che l'accertamento sia svolto presso un ospedale psichiatrico giudiziario, una casa di cura e custodia o in un istituto o sezione per infermi o minorati psichici, ovvero presso un ospedale civile. Il soggetto non può comunque permanere in osservazione per un periodo superiore a trenta giorni.

3. All'esito dell'accertamento, l'autorità giudiziaria che procede o il magistrato di sorveglianza, ove non adotti uno dei provvedimenti previsti dagli articoli 148, 206 e 212, secondo comma, del codice di procedura penale o dagli articoli 70, 71, e 72 del codice di procedura penale e dal comma 4 dell'articolo 111 del presente regolamento, dispone il rientro nell'istituto di provenienza.

perché risulta difficile stabilire in altro modo le priorità.

Per il *repartino* l'azienda Ausl assumerà un'équipe specialistica ad hoc composta da psichiatri, da uno psicologo clinico per la psicodiagnosi testistica e ci avvarremo di una consulenza stabile neurologica per escludere disturbi neurologici e di una valutazione diagnostica di immagini quindi risonanza, tac, radiografia per escludere anche patologie organiche. Ovviamente faranno parte dell'équipe anche degli infermieri psichiatrici e formeremo, in collaborazione con la Direzione del carcere, il personale di sorveglianza che deve essere ad hoc.

Questo è proprio l'impianto, i posti previsti sono cinque solo per uomini in celle singole e noi stiamo mettendo a punto tutti gli atti propedeutici all'apertura. Entro l'estate contiamo di selezionare il nostro personale e di prendere accordi con l'ospedale di Piacenza per quanto riguarda la neurologia e la radiografia quindi a settembre potremmo già essere pronti. Questo significa che, dopo l'estate e dopo tutte le turnazioni delle ferie,

all'inizio dell'autunno potremmo partire se non capitano imprevisti di tipo burocratico amministrativo. Anzi, a dire la verità, noi siamo pronti già da un po'; ho rallentato solo perché devo assumere il personale nell'imminenza dell'apertura.

Perché Piacenza? E il senso di questo progetto per l'azienda AUSL?

La scelta di Piacenza ha un motivo abbastanza banale: c'erano le condizioni strutturali. È stato possibile, come le dicevo prima, ristrutturare questo repartino in collegamento con il poliambulatorio e l'infermeria che ci consente un'assistenza migliore e poi c'era la disponibilità del Dipartimento di Salute Mentale. Per noi è davvero un valore aggiunto perché stimola la specializzazione e il completamento delle attività della nostra équipe psichiatrica all'interno delle carceri; aver dentro un repartino con un'équipe super specialistica ci permette di creare sinergie anche con l'altra équipe per garantire la formazione e anche il turn over.

Terminata l'intervista, camminando nei chiostri dell'ospedale vecchio mi soffermo su una strana assonanza linguistica: anche il reparto sanitario non sfugge alla malattia del carcere e incredibilmente diventa un "repartino".

Carla Chiappini

OTTURE ON Scalabrini, 19 Piacenza - oltreilmuro6@gmail.com

e nella vita di ciascuno di noi ogni anno è importante, nella vita della nostra Associazione questo anno 2011 è stato molto importante perché proprio in questo anno le nostre attività e il nostro impegno hanno visto una bella crescita e riconoscimenti ufficiali.

Ci sono requisiti che fin dall'inizio abbiamo posto come punti prioritari delle nostre azioni: innanzitutto la serietà e l'affidabilità, senza le quali è impossibile la fiducia e la collaborazione. E la collaborazione per essere concreta e fattiva richiede dei buoni rapporti; rapporti che con tutti abbiamo sempre cercato di impostare sull'attenzione, sul rispetto e sul dialogo.

ATTIVITÀ ALL'INTERNO

Abbiamo operato molto spesso nel silenzio e nella discrezione, impegnandoci in tante attività.

Nella sezione femminile abbiamo tenuto incontri di ginnastica con Carla F., di taglio e cucito con Jole, Rita e Tiziana, di produzione di collanine e braccialetti con Clara e Susanna, sedute di acconciature dei capelli con Georgina e Ornella; abbiamo anche passato con le detenute momenti allegri in occasione della festa della donna.

Con le sezioni maschili ci sono stati, durante tutto l'anno, incontri di disegno e pittura con Vittorio e di discussione e dialogo con Gabriella. Abbiamo anche collaborato con la scuola Calvino per l'insegnamento dell'informatica con Enrico.

Abbiamo continuato a raccogliere libri per la biblioteca e, in occasione del Natale, ci siamo dati da fare per cercare giocattoli per i bambini dei detenuti e per decorare l'albero della sezione femminile arricchendolo con piccoli doni.

SPORTELLI DI ASCOLTO

A tutte queste piccole, grandi iniziative si è sempre affiancata l'attività degli sportelli di ascolto. E questo è uno dei nostri punti di crescita: infatti allo sportello "Nuovi Giunti" con Gianni e allo sportello di ascolto interno con Gabriella e Valeria si sono recentemente aggiunti due nuovi volontari Angelo e Silvia che insieme a noi, già "collaudati", danno ulteriore vigore a questa attività così importante anche per i famigliari.

- L'attività svolta con l'associazione Oltre il Muro – ci dice Silvia permette un'apertura costante ai problemi dei detenuti, la possibilità di sperimentarsi in un contesto particolare che offre tanto a livello umano e personale. Lo sportello di ascolto è di grande utilità in quanto offre al detenuto l'opportunità di sentirsi ascoltato, di condividere i propri problemi e trovare risposta ad alcuni

di essi. Si tratta di un'esperienza davvero arricchente e significativa -.

Le mie lamentazioni della vita quotidiana spariscono di fronte all'esperienza vissuta nel volontariato in carcere - aggiunge Angelo.

Jole, Gabriella e Valeria hanno poi accompagnato accompagnato diversi detenuti in permesso premio; questo è un impegno che, anche se forse non sembra, coinvolge e lega molto.

Siamo anche riusciti - traguardo di cui sono molto orgogliosa - ad iscrivere un ragazzo all'esame di stato come privatista, Gabriella e Paolo l'hanno aiutato nella preparazione e Valeria nell'iscrizione all'Università.

ATTIVITÀ TRA DENTRO E FUORI

Accanto a queste silenziose nostre attività abbiamo poi favorito l'ingresso di altri gruppi esterni, come il gruppo di Piacenza Jazz Festival che ha tenuto un formidabile concerto in palestra, e il Liceo Artistico Cassinari che ha decorato molto bene con pannelli la sala dei pre-colloqui.

Te lo ricordi quel bambino, papà? Sì, me lo ricordo.
Secondo te sta bene, quel bambino? Ma certo.
Secondo me sta bene.
Secondo te si era perso? No, non credo che si fosse perso.
Ho paura che si fosse perso.
Secondo me sta bene.
Ma chi lo troverà se si è perso? Chi lo troverà, quel bambino?

Lo troverà la bontà. E' sempre stato così. E lo sarà ancora

> da "La strada" di Cormac McCarthy

ri universitari il lavoro di elaborazione dei dati raccolti con i questionari e le interviste fatte ai papà detenuti; infine il progetto "Tra noi e voi", un progetto interamente condotto negli Istituti Superiori cittadini dalla nostra Associazione grazie al sostegno della Fondazione di Piacenza e Vigevano. In questo anno 2011 abbiamo incontrato circa 500 studenti sia all'interno del percorso concordato con gli insegnanti che nelle mini-assemblee del Liceo Artistico "Cassinari", del Liceo

Buonocore, Valeria Viganò, Carla Chiappini, Eduart Kastrati e Ugo Tassone.

RISULTATI IMPORTANTI

Lo sforzo da noi fatto durante questo 2011 è stato grande e continuo, ma alcuni importanti riconoscimenti ci stimolano a continuare su questa strada. Innanzitutto il Comune di Piacenza ha espresso stima e considerazione sulla nostra attività inserendola nei cosiddetti "Piani di Zona". Abbiamo poi avuto a livello regionale un pubblico elogio per il nostro progetto "Piacenza e il carcere" che è stato scelto come "migliore prassi" a livello regionale, il che significa un progetto ben fatto, ben presentato, con obiettivi raggiunti e risultati ottimali. Tramite SVEP, infine, con un progetto sull'accoglienza dei parenti delle persone detenute esteso a quattro carceri dell'Emilia Romagna, siamo risultati fra i vincitori del bando "Sodalitas Innovation" nella categoria delle attività di contrasto all'esclusione sociale e presentati come esempio di buona struttura e buona idea presso la sede di Assolombarda a Milano.

E poi, altro motivo di orgoglio e di soddisfazione, c'è il giornale "Sosta Forzata" di cui "Oltre il Muro" è editore. E' un piccolo gioiello che, grazie allo sforzo di tutti, consente di avere sempre una finestra aperta sulla realtà del carcere.

E così, con tutto questo bagaglio di lavoro e di esperienza, arriviamo alla fine di questo 2011.

L'augurio che di solito si fa – e che noi rendiamo subito nostro ed estendiamo a tutti - è quello di un Buon Fine Anno, ma, soprattutto, di un ancor migliore inizio di Anno Nuovo.

E che il buon inizio prosegua per tutto l'anno!

Valeria Viganò presidente Associazione "Oltre il muro"



E c'è poi tutto un lavoro di relazioni tra il carcere e il territorio di Piacenza che portiamo avanti con continuità e costanza insieme a Brunello, Carla C. e Massimo: si tratta spesso di progetti troppo grandi per noi, ma resi possibili da finanziamenti e supporti professionali esterni: in particolare della Fondazione di Piacenza e Vigevano, di SVEP e del Comune di Piacenza - Assessorato ai Servizi Sociali. In questo ambito ricadono alcuni importanti progetti: il progetto "Piacenza e il carcere" con il Premio letterario "Parole oltre il muro" e con tutte le attività previste all'interno della giornata di sensibilizzazione quali incontri nelle scuole, mostre, eventi, ecc.; il progetto "Genitori comunque", di cui, presso l'Università Cattolica, è stato recentemente presentato da ricercato"Respighi" e del Liceo "Colombini".

Con il Liceo Gioia e le docenti
Carla Scorletti e Donata Horak
abbiamo completato diversi moduli
di "Tra noi e voi" riflettendo su
parole chiave come giustizia, esclusione, sicurezza, pena e abbiamo,
poi, incontrato Manlio Milani presidente della "Casa della Memoria" di
Brescia che ci ha rappresentato il
punto di vista delle vittime dei reati.

Al Liceo San Vincenzo con Don Matteo Bersani e due classi di V°liceo abbiamo riflettuto su **colpa** e **fiducia**, mentre al Liceo Colombini con l'insegnante Silvana Ferrari e una classe III° abbiamo ripreso il tema della **giustizia**.

Agli incontri nelle scuole hanno partecipato come relatori Alberto Gromi, Garante dei diritti delle persone private della libertà, Brunello

Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"

Dicembre 2011

Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile:

CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 -29100 Piacenza tel. 0523.306120

e-mail: carla.chiappini@fastwebnet.it LA REDAZIONE:

Carla, Brunello, Ugo, Alessandro, Stefano, Ervis, Nicola, Erald, Salvatore, Younes, Salvatore, Emiliano, Fabrizio T., Alessandro T., Fabrizio, Nicola F.

Pubblicato grazie al progetto
"Tra noi e voi" finanziato dalla
Fondazione di Piacenza e Vigevano